

RWANDA. Le truppe tutsi nei punti strategici
Evacuati quasi tutti gli italiani

Kigali terra bruciata in mano ai ribelli

Eccidi, saccheggi, governo in fuga

Fuga da Kigali, i ribelli sono ormai nella città-cimitero, decine di migliaia di persone terrorizzate scappano in auto o a piedi, tra i cadaveri abbandonati. Kigali si svuota, restano solo i soldati delle due fazioni. Il governo è in fuga. Le organizzazioni umanitarie parlano di ventimila vittime. Sono 135 gli italiani salvati dai militari imbarcati sui tre Hercules che fanno la spola tra Nairobi e Kigali. Altri 80 militari italiani a Nairobi.

dentali, il personale della Croce Rossa e pochi volontari. Neppure le équipes di *Medecins sans frontières* si azzardano ad avventurarsi in città.

I capi del Fronte dettano le condizioni, mentre il governo fugge da Kigali per rifugiarsi in un villaggio vicino. Il primo ministro «ad interim» Jean Kamukama, prima di eclissarsi, ha fatto sapere di essere pronto a rispettare «alla lettera gli accordi di Arusha» e di essere disposto a formare un governo «con cinque ministri e undici deputati» del Fronte patriottico. Ma i ribelli sono più forti militarmente e non si accontentano delle tardive «aperture» dei governativi. «Faremo noi un governo, ma non con questi ministri», hanno tagliato corto i capi politici del Fronte che si preparano a prendere il potere in un paese trasformato in pochi giorni un immenso cimitero.

Totamente assente l'iniziativa diplomatica dei paesi africani che assistono senza commenti alla mattanza in corso; l'Onu, dopo il fallimento somalo e la sfortunata missione di pace in Rwanda lancia appelli inascoltati. L'Europa dopo aver salvato i propri cittadini, non prende iniziative concrete. L'Unione Europea - si legge in un documento approvato a Bruxelles - «esorta tutti i responsabili rwandesi a preservare lo spirito degli accordi di pace. L'Europa caldeggia anche la creazione di una commissione d'inchiesta per fare luce sull'uccisione del presidente». Buoni propositi che potrebbero tornare utili quando a Kigali tornerà un po' di calma. Per ora segnalano il distacco col quale le cancellerie del vecchio continente seguono i drammatici avvenimenti africani.

Intanto migliaia di profughi fuggono dal Rwanda verso il Burundi e dal Burundi verso lo Zaire. Immense tragedie si rinnovano.

È cominciata la battaglia di Kigali. I ribelli del Fronte patriottico rwandese, dopo un'avanzata a tappe forzate durata cinque giorni sono penetrati ieri nella capitale del Rwanda e si sono ricongiunti ai seicento miliziani attestati sulle colline e asserragliati all'Hotel Mendien.

I capi del Fronte, decisi alla resa dei conti armata, hanno siglato un cessate il fuoco della durata di 48 ore con il comando della missione Onu, per permettere la partenza degli ultimi occidentali intrappolati. Il governo, dopo la morte del presidente e la fucilazione di ministri e dirigenti di primo piano del regime, è allo sbando e la conquista della città da parte delle milizie ribelli appare imminente. Questi ultimi già dettano le condizioni per la costituzione di un nuovo governo e ammoniscono i governi occidentali a non ostacolare la loro avanzata. Il loro arrivo a Kigali è stato confermato dal portavoce dell'Onu a New York Joe Sills.

A Kigali la situazione si è fatta disperata. Decine di migliaia di persone di tutte le etnie e le classi sociali scappano in auto o a piedi senza neppure raccogliere i loro averi nelle case, ieri mattina un violento cannoneggiamento ha colpito il centro di Kigali diventata teatro di una battaglia senza quartiere. Si spara dappertutto. I negozi sono

stati depredati e saccheggiati, tutti i servizi sono paralizzati. I paesi vicini si apprestano ad accogliere migliaia di profughi in fuga.

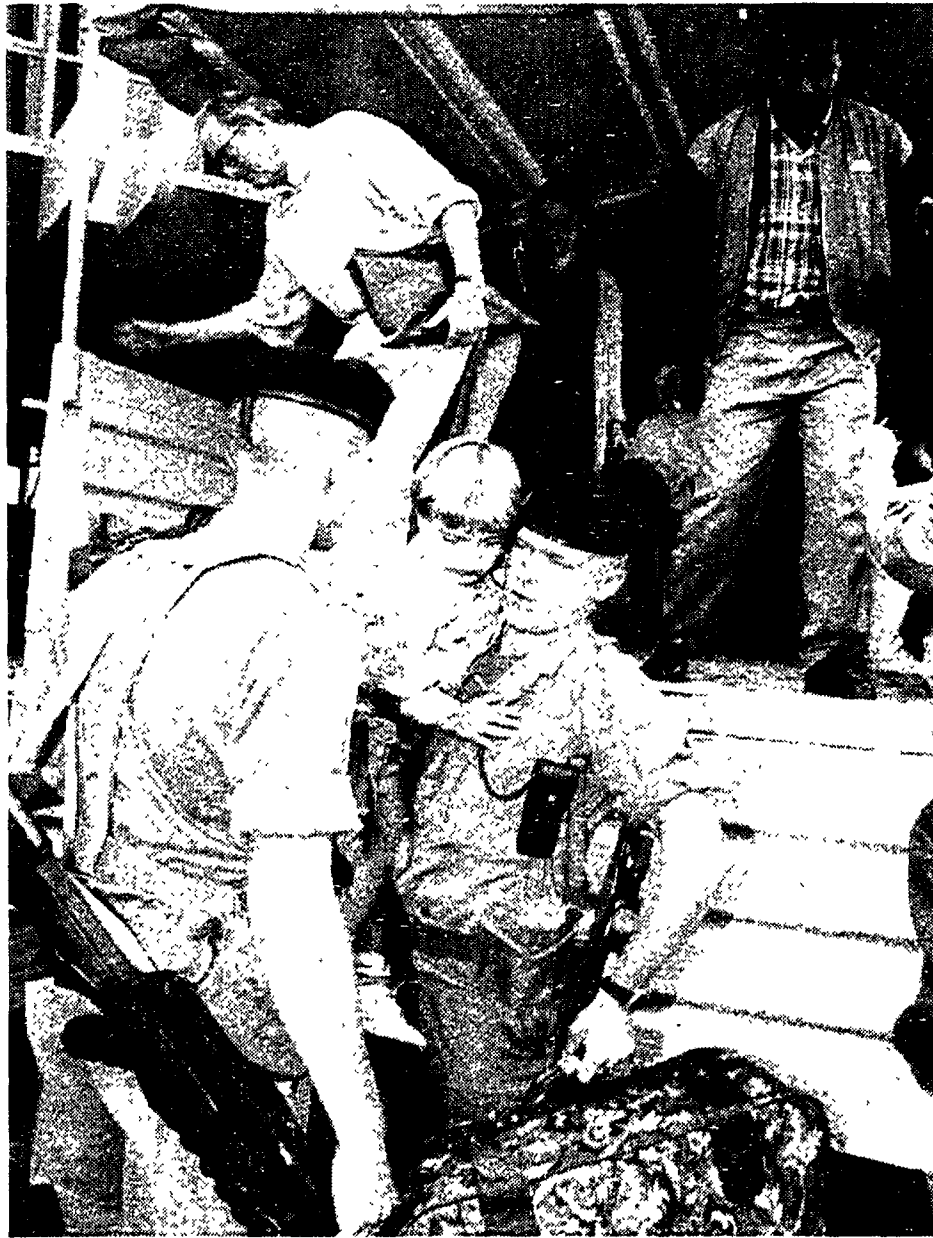
Secondo le organizzazioni umanitarie in sei giorni sono state assassinate diecimila persone.

Ed ora potrebbe scattare la vendetta degli uomini del Fronte. I capi militari, mentre le loro truppe avanzano, hanno minacciato il parlamento accusando il governo di Parigi di parteggiare per i governativi. Per evitare incidenti i soldati francesi hanno abbandonato, con una cinquantina di sfollati, la scuola che avevano occupato e si sono ritirati all'aeroporto. Anche l'ambasciata di Francia è stata chiusa.

I paracadutisti belgi hanno preso il loro posto e sorvegliano la partenza degli ultimi occidentali. In pochi giorni sono state evacuate più di mille persone. L'Hercules C-130 italiano giunto a Kigali è riuscito a imbarcare altri 65 nostri connazionali. Gli italiani evacuati sono già 135.

Il velivolo ha lasciato ieri pomeriggio l'aeroporto della capitale ruandese alla volta di Nairobi. Un secondo C-130, sempre dell'Aeronautica militare, ha trasferito in Kenia altri 70 italiani concentrati nell'aeroporto della capitale del Rwanda.

A Kigali, oltre ai caschi blu dell'Onu, che seguono impotenti gli avvenimenti, restano, tra gli occhi-



Soldati francesi aiutano la fuga degli europei da Kigali, in Rwanda

Pascal Guyot/Epa-Ansa

Novantaquattro orfani a Parigi grazie a suor Edith

Stralunati ma sorridenti, nel loro impermeabilino con cappuccio azzurro, sono arrivati l'altro notte a Parigi con un volo dell'aviazione militare francese 94 orfanelli di un istituto di Masaka (Rwanda, a 20 chilometri da Kigali) preso di mira dai guerriglieri. Li ha salvati suor Edith, la direttrice dell'orfanotrofo, insieme con altre cinque religiose.

Nel loro occhi c'era l'orrore vissuto negli ultimi giorni, il massacro di sette persone, fra

cul due novizie che erano nell'istituto e che sono state assassinate sotto gli occhi di tutti.

Suor Edith, 44 anni, è una donna che ha scelto di dedicare la vita ai bambini. Chi la conosce di persona parla di una donna calma ma estremamente energica, fisicamente robusta, che all'orfanotrofo si occupa praticamente di tutto. Aveva telefonato da Bangui, nella repubblica centrafricana: «Stamo tutti bene ma venite a prenderci».

«Belgi e tedeschi lasciarono assetti sociali iniqui
I cattolici sono qui una forza di democrazia e libertà»

SIMON NTAMWANA

arcivescovo di Bujumbura, capitale del Burundi

«L'odio etnico eredità del colonialismo»

Simon Ntamwana, è il vescovo di Bujumbura, capitale del Burundi. Proviene dall'etnia hutu, si è impegnato coraggiosamente per favorire la pace ed il superamento dell'odio etnico. Per questo è stato minacciato più volte. «La violenza in Rwanda ed in Burundi - dice in questa intervista - nasce dall'ingiustizia. Occorre superare l'odio etnico per portare l'Africa sulla strada della democrazia». L'immigrazione verso il Nord dell'Europa.

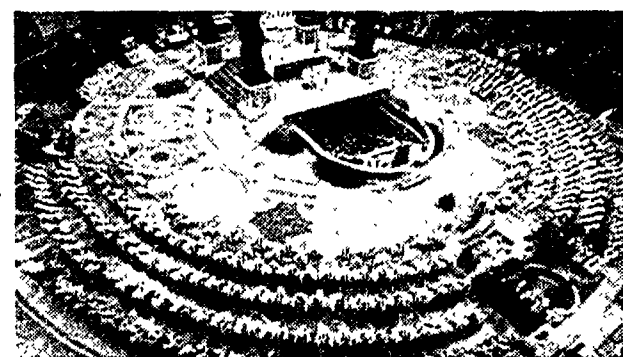
TONI FONTANA

ROMA. Monsignor Simon Ntamwana, vescovo della capitale del Burundi, Bujumbura, proviene dall'etnia hutu. Ha subito numerose minacce per il suo coraggioso impegno in favore della pace. Lo abbiamo incontrato al Gianicolo, a Roma, in una residenza a pochi passi dal Vaticano, durante una pausa del Sinodo africano.

Qui in Occidente i conflitti in Rwanda e in Burundi, ed in generale in Africa, vengono spesso interpretati, schematicamente ed esclusivamente come contrasti che nascono dallo scontro tra etnie. Quali è la sua interpretazione? Quali le cause di questa violenza?

La situazione in Burundi non è molto diversa da quella del Rwanda. I problemi, al fondo, derivano da un'ingiusta gestione della società. Quando, nel secolo scorso, c'era il colonialismo, con la Conferenza di Berlino, i tedeschi ed i belgi, hanno rispettato le strutture di amministrazione che c'erano, il re era aiutato da un gruppo di tutsi, in maggioranza, e da qualche hutu. Rispettando questo «status quo» hanno però riservato a poco a poco una certa coscienza, la consapevolezza della dignità di ciascuno. In Rwanda ed in Burun-

di, i ba-hutu hanno preso coscienza, hanno desiderato partecipare alla gestione pubblica, essere corresponsabili della sorte della nazione. All'indipendenza, in Rwanda, c'è stata una rivoluzione sociale, c'è stato un massacro di grandi proporzioni di tutsi. In Burundi i massacri sono avvenuti più tardi, nel '72, nell'88, nel '93. In Rwanda i tutsi erano un partito e i ba-hutu hanno preso il potere da soli. In Burundi, al contrario, dopo il colpo di stato del 1964, i tutsi hanno preso tutto il potere ed escluso gli hutu. Era nata l'esigenza di partecipare alla gestione pubblica, ed al tempo stesso l'esclusione che è diventata più forte col passare degli anni. L'esclusione si è diffusa nella scuola, nei luoghi di lavoro, nell'esercito. Ciò ha generato rivolte; è accaduto ad esempio nel 1972 in Burundi quando gli hutu si sono ribellati ai tutsi. In Rwanda, nel 1973, è arrivato al potere Habyarimana che ha tentato di attenuare questa tragedia, ma a poco a poco anche lui è caduto nell'estremismo, nell'esclusione dei tutsi. Ciò ha provocato la guerra del Fronte patriottico. In Burundi, con l'avvento della democrazia, gli hutu hanno cercato finalmente di vi-



vere questa speranza di poter partecipare al potere con metodi democratici. Le elezioni del giugno 1993 hanno aperto questa strada. Nel frattempo i ba-tutsi, dopo trent'anni, hanno sentito di perdere ciò che avevano, che veniva meno la loro sicurezza. Hanno pensato che chi gestiva il paese non teneva conto di loro. Per questo vi è stato il colpo di Stato. Il conflitto in Burundi e in Rwanda è parte di un sistema che vuole escludere l'altro, di una idealizzazione della propria etnia.

Lei crede che i movimenti ed i partiti che si battono per la democrazia rappresentino realmente ideali democratici, o che siano prigionieri della logica delle etnie?

La crisi che è esplosa ha purtroppo soffocato il vero senso del partito. In Burundi dove vivo, è triste constatare che i partiti si sono confinati nell'ideologia etnica. I partiti dovrebbero essere rinnovati, in un partito vi dovrebbe essere un progetto sociale che si rivolga a tutte le componenti della società.

Quando riprenderemo la strada in salita verso la democrazia dovremo chiedere ai partiti di sostenere ideali democratici e un progetto di società che tenga conto di tutti.

La Chiesa ha fatto una scelta precisa a favore della democrazia?

Certamente noi nell'accompagnare questo progetto abbiamo sottolineato prioritariamente l'esercizio della libertà. In futuro che nel riprendere il cammino democratico dovremo richiamare l'attenzione su questi principi, sulla libertà che non è disprezzo per l'altro.

In Rwanda gli occidentali sono stati evacuati, ma per ora i go-

«L'Africa dalla Chiesa vuole giustizia non patti col potere»

CITTA' DEL VATICANO. «Non dobbiamo essere pronti a metterci d'accordo con chi è al potere» perché l'Africa ha bisogno di giustizia e l'impegno dei sacerdoti per la giustizia «non è un hobby». La frase di monsignor Telesphore Mpundu, presidente dei vescovi della Zambia, che rivendica il ruolo della Chiesa cattolica nel processo di democratizzazione del suo paese, ha introdotto uno dei temi del Sinodo dei

Rwanda. Perché molti religiosi sono stati assassinati?

Questa cecità etnica non permette di giudicare, di vedere. Ho visto in Burundi qualcuno che aveva nascosto i profughi nella sua casa ed era stato minacciato di morte. Probabilmente questi religiosi hanno nascosto persone. C'erano hutu e tutsi tra questi religiosi che sono stati assassinati, quando ci sono stati uccisi ieri. Un hutu vedendo una casa di religiosi tutsi li ammazza e viceversa.

La Chiesa riesce veramente ad essere «super partes» o risente del questa divisione etnica anche al suo interno?

Possiamo vivere al di fuori di una realtà? Anche se riuscissi a mettermi ad di sopra di questa realtà di divisione non sono sicuro che l'altro che mi vede riesca a capire che io sono al di sopra di questa realtà. Non ho visto sacerdoti e suore favorire uno o l'altro. Ciò non implica che tutti i religiosi siano indenni, al di sopra delle parti.

Nel vivere sempre più in una società multietnica, l'emigrazione dall'Africa proseguirà. Dobbiamo approvare leggi più severe? O accogliere tutti?

La persona umana rimane l'obiettivo di ogni società, lo scopo della nazione italiana è di rispettare la persona umana. Anche voi italiani, voi europei, vi trovate di fronte a difficoltà, alla crisi economica. Problemi veri, ma penso che siate in grado di accogliere le persone che fuggono dall'Africa, dai conflitti, dalle violenze. Prego gli italiani di essere disponibili, di essere pronti ad accogliere queste persone. Il vostro cuore è grande, le vostre possibilità economiche e materiali vi permettono di fare ciò.

L'Unità angolana «La pace in cambio di potere»

ROMA. «Noi offriamo la pacificazione e il dialogo». Tradotto vuol dire «vogliamo potere e posti di comando». È il messaggio che gli emissari dell'intramontabile Savimbi, sono venuti ad annunciare a Roma. In la comunità di S.Egidio ha ospitato una conferenza stampa del generale Lokamba Gato, ministro degli Esteri dell'Unità angolana, nonché segretario generale del movimento ed inviato di Savimbi. Con queste credenziali il rappresentante del movimento armato che combatte il governo di Luanda ha elencato le condizioni per una pace che al momento appare lontana.

«Innanzitutto ci devono restituire le spoglie mortali dei nostri dirigenti che sono stati assassinati a Luanda - ha detto l'inviato di Savimbi - quindi occorre fermare le ostilità e disarmare tutti i civili».

Gato non ha spiegato quando arrivare a questo risultato ma ha messo in chiaro come: «Prima - ha aggiunto - ci devono dare più spazio nel governo e non offrire i ministri dello sport e della cultura. Rispettiamo la cultura del nostro paese, ma questo non è il modo di trattare». Fin qui un discorso un po' vago in termini politici, ma estremamente concreto sull'oggetto della contesa. Il rappresentante dell'Unità, dopo aver elencato le varie trattative naufragate negli anni scorsi, ha detto che i colloqui di Lusaka tra ribelli e governo registrano «alcuni significativi passi in avanti». Ma non ha spiegato quali. Di certo in Angola si susseguono battaglie violentissime e sanguinosissime.

I ribelli dell'Unità non hanno riconosciuto i risultati delle elezioni nelle quali erano stati sconfitti e da allora la guerra è ricominciata. Sul giudizio sulle elezioni il generale angolano si è mostrato possibilista: «Sono state fraudolente - ha detto - erano stati allestiti cinquemilaseicento seggi elettorali, ma gli osservatori internazionali hanno controllato le operazioni di voto solamente in quattrocento seggi. Tuttavia siamo disposti ad accettare il risultato del voto. Ma devono darci garanzie, il problema è la fiducia che stenta ad affermarsi. Noi siamo disposti a trattare, ma vogliamo un reale decentramento». Il generale angolano non fa mistero del fatto che l'oggetto del contendere è il controllo delle aree nelle quali vi sono diamanti e petrolio. Di qui l'«ampia autonomia» che i capi dell'Unità chiedono a gran voce.

Intanto si combatte e l'Unità si scaglia contro il governo di Luanda che «ha scatenato un'offensiva». Il generale Gato, dimenticando l'appoggio ed il sostegno del Sudafrica razzista al suo movimento, ha detto che ora, coi venti che soffia in direzione opposta, «cinquecento mercenari sudafricani combattono con le truppe di Luanda e queste cose non si fanno senza l'appoggio di quel governo». In ogni caso, pensi per strada gli amici, l'Unità, a sentire il suo rappresentante, si ritrova senza sponsor: «Si - ha detto Gato - stavamo col Sudafrica e poi con gli Stati Uniti. Ora ci basta l'appoggio del popolo angolano».

Sudafrica al voto Seggi installati in ambasciata

Alle prime elezioni multirazziali in Sudafrica del 27 e 28 aprile, le più importanti nella storia del Paese, potranno partecipare non solo cittadini sudafricani ma anche residenti permanenti; ad affermarlo è l'ambasciatore del Sudafrica in Italia Glenn Babb. «Le elezioni - ha dichiarato - avranno anche per l'Italia un rilievo concreto, in quanto nella penisola vivono molti sudafricani e italiani con la residenza permanente». Costoro, aggiunge, potranno votare nelle sedi diplomatiche e consolari. La disposizione non riguarda solo i sudafricani residenti all'estero, ma anche gli immigrati con una residenza permanente, a condizione che non risiedano all'estero da più di 5 anni